

## CAPITOLO XIII

### L'ultima stagione habanera

Il 25 maggio 1878 Muzio scriveva a D'Ormeville: «*Fu da me questa mattina il padre della Luè: credo che quella ragazza sarebbe assai buona per l'Avana e se per caso non fosse nella lista che aspetto per lunedì, gliela aggiungerei*».

L'aspirazione di Muzio di rientrare al Theatre Italien con una nuova impresa e con mansioni di maggior responsabilità non aveva preso corpo: aveva allora accettato di dirigere la prossima stagione di carnevale al Teatro Payret dell'Habana, un nuovo teatro che era stato inaugurato l'anno prima, e collaborava con Max Strakosch e l'agenzia Lampugnani alla composizione della compagnia. Non gradiva di essere alla testa dell'organizzazione, ma sperava che non avrebbe avuto seccature, in quanto si era assicurata una cauzione che copriva tutte le spese, ed era in attesa dell'accreditamento occorrente per le anticipazioni e i viaggi.

Si era raccomandato con Lampugnani che i cantanti avessero un grande repertorio, in quanto in America c'era la costumanza di cambiare opera quasi ogni sera con una prova d'orchestra, e aveva chiesto anche che gli interpellati dicessero subito il cachet minimo sotto il quale non avrebbero accettato, al fine di non perdere tempo in negoziazioni: «*e si limitino a ciò che valgono*». Gli avevano proposto di scritturare la Stolz ma, per ragioni di repertorio, aveva declinato il suggerimento: la *Messa*, l'*Aida* e *La forza del destino* erano una bella triade, ma non sufficienti per sostenere un corso di rappresentazioni sul mercato americano. Avrebbe dovuto aggiungere come minimo *Roberto il diavolo*, *Il trovatore*, *Un ballo in maschera* e qualche altra opera del genere della *Lucrezia Gorgia*.

Questioni erano sorte per il rimborso dei viaggi in ferrovia fino al porto di imbarco, Le Havre o Liverpool, in quanto per gli Stati Uniti, in base alla tradizione teatrale, spettava soltanto alle seconde parti, al coro e all'orchestra, mentre le prime parti avevano diritto solo al passaggio in nave in prima classe. Trattandosi, però, di Cuba e non degli Stati Uniti, alcuni avevano chiesto anche il biglietto del treno fino al porto di imbarco. Tutti gli artisti, anche i mediocri, volevano inoltre inserire nel contratto una serata d'onore, la storica beneficiata: Muzio obiettava che all'impresa sarebbe costato troppo, e che d'altra parte in America, a meno di non essere celebri, le beneficiate rendevano poco o nulla: «*garantisco questo perché ero presente*».

Il 17 agosto: «*Ho quasi finito di fare la compagnia, scritturare coristi, orchestra, pittori, régisseur, ecc. e nella prossima settimana ritornerò a Parigi. Ho scritturato la Urban a 15.000 lire al mese; la Varesi 10.000; la Drog, che l'avrò come donna di spalle, a 2000; Pascalis mezzosoprano 4000; Ormeni secondo contralto 1200; Aramburo tenore 18.000; Udina 3700; Vanzetti 1700; il baritono Ciappini 8000 e Souvestre 2500; i bassi Maffei 3500 e Migliara 1500; i professori d'orchestra a 800 lire per mese, i coristi 400. Ora mi resta a finire il contratto per il vestiario e scene che compero da Mastellari di Parma...*». Aveva contattato anche una compagnia di battelli a vapore per portare la compagnia a New York il 5 ottobre e di là, dopo tre o quattro giorni di riposo, all'Habana.

Dato che i giornali avevano pubblicato la notizia che a Cuba infuriava la febbre gialla, pregò la Lampugnani di pubblicare sulla Gazzetta dei teatri una smentita, in quanto gli artisti scritturati erano molto allarmati. Sugeriva che «*un vento forte, un uragano, l'ha portata dal Sud al Sud-West cioè alla Nuova Orleans e nella valle del Missisipi*». Intanto controllava attentamente i conti: si lamentava con D'Ormeville che per un suo errore aveva dovuto riscrivere un telegramma per Cuba che gli era costato 140,50 lire; nel prezzo della carta e della colla c'era stato un errore di calcolo a suo danno di 2000 lire: il vestiarista Chiappa aveva calcolato la mano sul prezzo dei costumi della *Forza del destino*; che le spedizioni avvenissero alla tariffa più economica. Si chiama «*economie des bouts de chandelle*», economia dei mozziconi di candela, diceva, e

anche in questo Verdi gli era stato maestro: *«Io divento positivo poiché ogni giorno si ricevono lezioni»*.

Per mettere a fuoco questo carattere meticoloso, un'altra tessera è costituita da un appunto che fece a Carlo D'Ormeville: *«Mi riferisci che hai mandato a chiamare ecc. Dice il proverbio che quando si vuole una cosa ci si va, quando non si vuole ci si manda. Tu dici sempre che io sono attivo, grazie al cielo; e spero di avere questa attività alcuni anni ancora. Venerdì mattina alle 4 sarò alla stazione per incontrare i coristi e l'orchestra; ho ottenuto che potranno dormire a bordo venerdì sera»*. Malgrado lo zelo, ci furono dei ritardi: *«devo partire senza le casse di attrezzi, vestiario ecc., ma ho agiustato con la compagnia di vapori di farle seguire senza spendere un soldo...»*.

Nel contempo continuava a impartire lezioni di canto e nell'attività di agente, e aveva trattato per il prossimo inverno, per conto del Teatro Real di Madrid, dove era stato richiesto come direttore d'orchestra, la Nilsson, la Patti, l'Albani, la Fossa, la Duval, Campanini, Stagno e Masini. Teneva anche al corrente Ricordi della situazione di Escudier, la cui stella si stava rapidamente offuscando: aveva saputo confidenzialmente che al tribunale di commercio erano state presentate sette istanze di fallimento nei confronti dell'impresario il quale, per coprire i debiti più urgenti, andava alienando le consistenze del magazzino della casa editrice. Prima di partire per Cuba, aveva convinto Verdi a mettere in mano a un commercialista la documentazione dei rapporti con Escudier, avendo dei dubbi circa la congruità con cui erano stati liquidati i diritti d'autore, e avvisato Ricordi di preparare la copia del contratto di cessione dei diritti di Verdi per la Francia e il Belgio, che l'avvocato gli avrebbe presto richiesto.

Dopo quattordici giorni di traversata, il 18 ottobre 1878 la compagnia toccò New York: il tempo orribile, una tempesta che si era trasformata in uragano, aveva fatto allungare notevolmente il viaggio, invece dei dieci giorni consueti. Non si poterono fermare per il previsto riposo, e il giorno dopo partirono per la Habana, dove la stagione avrebbe avuto inizio il 2 novembre con *La sonnambula*. Malgrado il pessimo viaggio, la salute di tutti era eccellente, e le condizioni sanitarie "oltre modo" buone. La domenica successiva una serenata fu dedicata alla compagnia, e gli artisti vennero presentati alla stampa: gli impresari, Sagartizabal e soci, avevano fatto preparare all'Hotel du Passage un ricco buffet.

Le cose si presentavano sotto i migliori auspici ed era stata già pagata la prima quindicina ai cori «alla valuta regolare di franchi 5 per pezo». Il clima spaventoso, e il caldo eccessivo, assieme all'uso smodato delle bevande alcoliche, poteva anche essere fatale: la compagnia Pezzana, che lasciava la Habana proprio in quei giorni, aveva perduto "un solo" artista a causa dell'ubriachezza. Mentre per la Gazzetta dei teatri: *«Domenica scorsa abbiamo passato una buona giornata fresca»*, Muzio scrisse in confidenza alla lampugnani: *«Abbiamo già una vittima della febbre gialla: la corista Conti morì jeri notte ed alla sera fu seppellita. Tutti dicono che non ebbe alcun riguardo, e nei due giorni di eccessivo calore che abbiamo avuto girò molto al sole ed essendo pingue ed avendo a quel che dicono mangiato molto la poveretta fu colta dalla febbre ed in quattro giorni se ne morì»*. Spaventato, il basso Migliara aveva dichiarato di voler andar via, ma l'impresario lo avvisò che lo avrebbe fatto arrestare, se solo avesse messo piede su un battello in partenza prima della scadenza del contratto.

La stagione raccolse subito calorose ovazioni, al punto che, avendo l'impresa espresso l'intenzione di finanziare una stagione d'opera anche l'anno seguente, Muzio scrisse alla lampugnani di contattare immediatamente un quartetto di celebrità disposte a recarsi a Cuba in modo che, *«nel bollore del successo»*, potesse firmare subito l'impegnativa. Tra i successi della stagione vi fu anche *Zilia*, opera del giovane compositore habanero, Gaspar Villate, che era stata presentata l'anno precedente al

Theatre Italien di Parigi. Il buon esito stimolò un impresario a proporre una tournée al termine della stagione: *«Io non mi fermerò qui, ne andrò al Messico, a meno di condizioni assai buone, ed appena finita la stagione ripartirò col primo batello direttamente per l'Europa»*.

Tutti i cantanti raccoglievano la loro parte di applausi: la compagnia, però, per quanto concerneva i tenori, si reggeva sul solo Aramburo. Udina, infatti, che doveva fare le prove del *Faust*, era ancora indisposto, e la malattia metteva Muzio in imbarazzo, anche perché gli *«amici artisti compagni»* avevano spettegolato con l'impresario, accusando l'organizzatore della compagnia di imprevidenza. Vanzetti, infatti, non era accettato dal pubblico come primo tenore, e un giovane, Alfonso Accini, fatto venire da New York, non migliorò la situazione, in quanto aveva *«una vocetta così strana e di tanti colori che davvero mi fa paura»*. Aramburo così restava il re della festa: *«aveva un bel tesoro di voce, in quanto al resto aveva portato con sé dall'Europa la sua testa antimusicale. [...] Nella Lucia ottenne un successo d'entusiasmo, e jeri nella seconda recita era un vero delirio quello che aveva invaso il pubblico»*. La questione del tenore restò sempre una preoccupazione: *«Come faremo se solamente Aramburo avesse un'indisposizione?»*.

Non tutte le forniture spedite dall'Italia erano come quelle che aveva visionato prima della partenza: *«tanto il vestiarista quanto l'atrezista m'hanno fatto vedere il buono e il discreto. ma c'è molta roba cattiva e brutta»*, al punto che, essendo i costumi della *Forza del destino* non conformi al contratto, lo aveva fatto constatare al console italiano per poter intentare un'azione quando sarebbe ritornato a Milano. *«Avvocati ce ne sono. Vi è stato del marcio in quel contratto»*.

Assieme alla comunicazione che avrebbe dato per natale Il Guarany, *«e siccome è uno spettacolo ove vi sono indiani, così tutti i negri verranno a vederlo»*, pregava la Larnpugnani di inviare ai fratelli 200 lire ognuno. Le feste passarono serenamente, e a capodanno l'orchestra si recò sotto le sue finestre per fargli una serenata. La vita proseguiva tranquilla e regolata: si alzava alle 6 e mezza, beveva un grande bicchiere di acqua di cocco che lo rinfrescava, mezz'ora dopo prendeva il caffè e fumava un buon sigaro, alle 9e mezza faceva colazione e ci fumava sopra un altro sigaro, mentre si recava adagio a teatro. Dalle 12 alle 4e mezza si curava delle prove, poi il pranzo. Fumava otto o dieci sigari al giorno, senza risentire quel fastidio al petto o alla gola che due o tre soltanto gli procuravano in Europa: *«E' l'aria, il calore che regna in questo paese che rende necessario il fumare»*, si giustificava.

Dopo che in due mesi la compagnia aveva presentato trentacinque recite, e restavano ancora trentadue spettacoli in abbonamento e sei beneficiate, ai primi di gennaio cominciarono le dolenti note: *«Abbiamo passato la crisi impresaria grazie alla mia energia. Con tutti i cambiamenti nella società, e dopo aver incassato 68.192 dollari d'abbono, e 83.383 dollari di introiti serali nei mesi di novembre e dicembre, e dopo che restano o devono restare in cassa per questi altri due mesi d'abbono 35.232 dollari, non si pagava. Uno se ne andò da un lato, l'altro alla campagna e via via. Feci pochi complimenti, andai dal Governatore, il quale fece chiamare Sagartizabal & C. ed intimò o di continuare (poiché io rifiutai dal 4 in poi) le recite, altrimenti entro 24 ore restituire i 35.232 dollari d'abbono che gli artisti avrebbero continuato per proprio conto. E' inutile e troppo lungo ora il raccontare il detto e il fatto; ma la conclusione è questa che ho fatto garantire personalmente dal sig. Antonio Villa, il vero proprietario del teatro, le paghe degli artisti con atto scritto e fatto dinanzi al Governatore però posticipate, giacché egli vuol trovare dove sono passati tutti i denari delle entrate serali e dell'abbono. Il sig. Villa è persona ricca, non v'è nulla da temere, gli artisti sono contentissimi...»*. Intanto trattava con il governatore spagnolo, il generale Martinez Campo, per la stagione d'opera dell'anno successivo, avendo ricevuto le migliori garanzie.

Se Aramburo continuava a cantare tutto, Muzio si lamentava con la Lampugnani di certi artisti che l'agenzia aveva inviato: *«La Ormeni tu l'hai dovuto vedere e sentire in teatro, senza di che sarebbe impossibile che tu l'avresti raccomandata dopo che aveva cantato mediocrementemente per me in casa tua... Tu e D'Ormeville vi potete dare la mano: tu mi hai dato l'Ormeni e lui Miliara, e la camorra giornalista Fortis, Pizzi, ecc. buone raccomandazioni»*. Fece una gustosa anche se impietosa descrizione della Ormeni: *«Non va, ma non è colpa sua... Quello che guasta nel fisico sono le guance rotonde cadenti e la forma della testa che è veramente di luna piena. Trovasse un marito... e che lasci in pace musica e teatro...»*.

Una ventina di giorni dopo avvenne il crac. Villa si dichiarò dinanzi al governatore "inabile" a continuare, e la compagnia sospese gli spettacoli: i 24.000 dollari che restavano degli abbonamenti versati si erano volatilizzati, e la questione era finita in tribunale. Dopo una lunga serie di trattative e una quantità di proposte subito scartate, si addivenne all'accordo con due persone che rilevarono il teatro. Questo portò dei sacrifici: la Urban e Aramburo dovettero rinunciare al 40% della paga, la Varesi e Ciappini al 20%, la Pascalis all'8%. Per gli altri non vi fu ribasso, in quanto Muzio difese a spada tratta le retribuzioni dei più deboli, cioè coro, orchestra, comprimimi. Un certo Miranda, proprietario del grande magazzino Il diavolo ricco, si era accollato la responsabilità di finire gli spettacoli in abbonamento per sollevare dal processo il cugino Sagartizabal: fece un deposito di 12.000 pesos al Banco Espanol, e la stagione riprese il 30 gennaio con Rigoletto.

*«Devo dire per giustizia che tutti gli artisti avevano riposto la loro confidenza in me: ed essi mi sono grati per tutto quello che feci per tutti loro. Dio voglia che io possa condurre tutti a buon fine. Credo che è più facile come dice la Scrittura di far passare un camello per il buco di un ago che di trovare un galantuomo in questo paese. Impossibile immaginare i vizi, la corruzione, il ladroneccio che si fa da questa razza bastarda Spagnuolo-Cubana. Se torno ai miei paesi t'assicuro che l'Oceano non lo traverso più; vivrò a Parigi, darò qualche lezione, una o due per giorno, verrò a passare qualche mese in Italia coi miei amici sino al giorno del gran capitombolo»*.

L'atmosfera si era rasserenata: il nuovo tenore, *«anche se è antico»*, Rosnati, giunto di rincalzo ad Aramburo, non andava male *«e si può dire che fece onore alla vecchia guardia e che tenne alta la bandiera dei tenori da quaranta lustri»* (così scrisse, non tenendo presente che un lustro è composto di cinque anni); la Varesi era deliziosa, la Drog faceva progressi e nella Favorita il teatro era al completo, l'introito favoloso, i regali bellissimi, le corone, i fiori, innumerevoli. Al termine Aramburo cantò una fola aragonese accompagnata da una estudiantina con mandolini e chitarre che portò il pubblico al delirio.

Quando Muzio aveva amaramente constatato che il teatro di Cuba era un vero covo di ladri, non aveva torto: i nuovi impresari, infatti, visto che la stagione era ricominciata con successo, intendevano ritirare il deposito di garanzia, e pretendevano che gli artisti si accontentassero per le due quindicine che rimanevano della loro garanzia personale. Muzio si espresse negativamente, a prezzo di ulteriori discussioni e "disturbi". A complicare le cose, ci si misero anche i falsari: vennero arrestati nei dintorni del teatro sette "ladri" che vendevano biglietti falsificati e, a un controllo nella cassetta, se ne trovarono sessantasei. L'impresa, così, fu obbligata a far ristampare i biglietti in colore e formato diversi.

I nodi vennero al pettine al momento del pagamento della quindicina, in quanto l'impresa applicò una ulteriore riduzione del 15%, oltre agli sconti già concordati.

Finalmente lunedì 24 febbraio venne data la serata di addio al Gran Teatro Tacòn, per pagare i biglietti di ritorno del coro e dell'orchestra. *«Tutti perdono, e io più di tutti. Il ladroneccio organizzato fu la causa della ruina di tutto. Il più bello, il più buon affare teatrale, così ben organizzato, mancò per una cattiva e ladra amministrazione del paese. Chi ci può andare contro? Dall'alto al basso non vi sono che ladri»*.

Sia Jaime Payret, proprietario dell'omonimo teatro, che don Francisco Marty y Torrens, impresario del Gran Teatro Tacòn, parlarono di formare una compagnia per i loro teatri per l'anno seguente, e Marty gli fece vedere anche i libri contabili, a riprova della serietà dell'offerta. Muzio aveva rilevato che fino al 1862, fino a quando cioè c'era la tratta degli schiavi, "il vecchio" era in attivo e faceva divertire autorità e pubblico affinché chiudessero un occhio sul traffico; ma dacché i negri non avevano più valore come conseguenza della fine della guerra di secessione americana, «la cuccagna era finita».

Malgrado le offerte allettanti, Muzio di Cuba ne aveva avuto abbastanza: se questi impresari volevano venire in Europa, avrebbero avuto tutta la sua collaborazione, ma, per quel che lo riguardava, dichiarò che era l'ultima volta che aveva traversato l'Atlantico. Sabato 15 marzo partì per New York dove, dopo aver visitato l'amico Strakosch, si imbarcò sul piroscafo Labrador per Le Havre. Si chiedeva come avrebbe fatto in Europa a farsi liquidare quanto ancora gli spettava; in fondo, però, si dichiarava fortunato: non ci aveva lasciato la pelle.

Il 13 aprile, dopo una traversata "magnificamente" bella, era a casa sua, a Parigi.